

# A proposito dell'interpretazione

*Sauro Agostini, Lucca*

È senz'altro molto difficile sintetizzare adeguatamente un tema di fondamentale importanza come quello che riguarda l'interpretazione. In primo luogo proprio perché l'attività interpretativa costituisce uno degli assi portanti del lavoro analitico, in secondo luogo perché i contributi riguardanti l'interpretazione attraversano orizzontalmente e verticalmente il dibattito delle varie scuole psicoanalitiche, in terzo luogo perché il termine stesso viene utilizzato, a seconda dei contesti e delle opzioni culturali, in accezioni non sempre omogenee.

Si può iniziare questo breve excursus facendo riferimento al fatto che l'attività interpretativa accompagna da secoli l'uomo, probabilmente dalle sue stesse origini, proprio perché nell'uomo è attiva e presente questa pulsione conoscitiva che lo induce a ricercare il significato delle cose, a decrittare i messaggi naturali, a scavare nel simbolo individuale e collettivo, a ricercare indizi premonitori, a scoprire ciò che è nascosto, a svelare il mistero.

Se la vita è, o appare, un rebus, allora l'uomo vuole essere lo scopritore dei significati nascosti sotto i palesi significanti, vuole andare sotto l'immediatezza inappagante del dato evidente per ricercarne una segreta e misteriosa realtà «altra».

È possibile che così si atteggiassero l'aruspice romano indagando nelle viscere del pollo sacrificale. Per lui quelle viscere perdevano le realistiche limitazioni del loro essere

solo intestini, divenivano anzi depositane di un messaggio diverso, da cui si desumeva il futuro, da cui si intravedeva la sorte.

Con occhio più smagato, con orecchio più attento, l'analista di oggi indaga sulla parola detta, sul come, quando e perché, alla ricerca di un senso diverso, di una trama interrotta, di un significato nascosto, e lo ricerca nel sentire suo e dell'altro, in quell'incontro particolare di due persone che si parlano in una stanza che è la seduta analitica.

È con la psicoanalisi che l'interpretazione della parola detta (o taciuta) acquista un suo statuto, una sorta di codifica (mai rigida e dogmatica); e da questo può prendere l'avvio questo contributo.

*L'interpretazione causale-ricostruttiva: S. Freud.*

È proprio con S. Freud che l'interpretazione acquista un suo statuto teorico al di là del magico e del misterico. E Jung, nonostante i dissensi profondi e le divergenze teoriche, riconosce questo contributo fondamentale e dirimente che storicamente spetta a Freud, pur ribadendo che per la globale comprensione della psiche era necessario andare oltre all'interpretazione puramente sessuale dell'inconscio.

Naturalmente in questa sede si deve dare per scontata la conoscenza della metapsicologia freudiana, in quanto per affrontare il tema dell'interpretazione si dovrebbe ripercorrere tutta quanta la teorizzazione dell'inconscio. Quindi individueremo una definizione limitata e parziale su cui centrare l'attenzione.

L'interpretazione può, un po' semplicisticamente, essere definita come *attribuzione di significato ad un significante*.

Questa definizione, al di là delle superficiali suggestioni lacaniane che potrebbe ingenerare, pare esprimere abbastanza sinteticamente quello che l'interpretazione è (o diviene) nel campo analitico.

Il presupposto è che l'inconscio comunichi in modo indiretto, appunto mediante significanti, e che il compito precipuo dell'analista sia quello di decodificare il discorso inconscio, riconducendolo al suo significato, rendendolo

disponibile alla coscienza. Questo, dal punto di vista freudiano, è stato sintetizzato nella famosa affermazione: là dove era l'Es ci sarà l'Io.

Per Freud, quindi, si tratta di riportare alla luce — e non a caso spesso egli paragona il lavoro analitico a quello archeologico — il rimosso, cioè quegli impulsi arcaici individuali che avevano caratterizzato la storia infantile e che, proprio per la loro dirompenza emozionale, erano stati allontanati dalla coscienza.

Il metodo interpretativo freudiano trova nella *Interpretazione dei sogni* la sua più articolata esposizione. Ma questa modalità interpretativa risente della concezione stessa del sogno, per cui questo è «un prodotto patologico, il primo membro di una serie che comprende il sintomo isterico, l'ossessione, il delirio, contraddistinto però dagli altri per la sua fugacità e perché sorge in circostanze che appartengono alla vita normale» (1).

(1) S. Freud. «Introduzione alla psicoanalisi» (1932). in *Opere 1930-1938*, Torino. Boringhieri, 1979. p. 131.

Lo svelamento del significato latente del sogno, in quanto questo è la «via regia per la conoscenza dell'inconscio», riguarda il rimosso, il passato che sta nella storia psicologica dell'individuo, mediante appunto l'interpretazione dei simboli che occultano l'appagamento di desiderio. Ecco allora che l'interpretazione freudiana è analitica (e qui si usa il termine analitico nell'accezione più stretta), causale e riduttiva, in quanto va alla ricerca del senso sintomatico. Mediante questa modalità interpretativa si propone una comprensione del sintomo come determinato (aspetto causale) da un trauma del passato. L'aspetto riduttivo dell'interpretazione riguarda la riconduzione del dato sintomatico ai suoi aspetti costitutivi, smascherando i meccanismi difensivi che deviano la libido da un impiego costruttivo.

L'interpretazione freudiana, dunque, è centrata sul recupero del passato, sull'attribuzione di significato al simbolo che, in quanto tale, nasconde e svela ciò che è accaduto nella storia remota dell'individuo. Ma, approfondendo il discorso, dobbiamo confrontarci con la complessità dell'interpretazione, o meglio, forse, dell'agire interpretante.

H. L. Levy (2) ha dedicato un saggio penetrante ai temi dell'interpretazione, su cui vale la pena di soffermarsi brevemente.

(2) H.L. Levy. *Psychological Interpretation*, New York. Holt. Reinhart e Winston. 1963.

Questo autore distingue due aspetti dell'interpretazione: quello semantico e quello proposizionale. Il primo riguarda il processo di ordinamento in classi determinate dei dati grezzi proposti dal paziente nelle sue comunicazioni. Il secondo concerne il compito di formulare asserzioni, proposizioni tendenti a stabilire relazioni tra classi di eventi. Riguardo alla componente semantica dell'interpretazione, si può sostenere ragionevolmente che l'orientamento teorico dell'interprete abbia una scarsa importanza, in quanto sembra sufficiente che tra paziente ed analista esista un «piccolo universo comune di significato» (3).

Per quello che concerne, invece, la componente proposizionale, questa è il risultato del modello teorico di riferimento dell'interprete (4).

(3) *Ibidem*, p. 269 e ;

Queste concezioni di Levy in qualche modo coincidono con la situazione proposta da molti psicoanalisti tra delucidazione o intervento preparatorio e l'interpretazione in senso stretto. La delucidazione dovrebbe riguardare una verbalizzazione in termini più chiari di quanto non venga fatto dal paziente stesso, dei sentimenti che hanno a che fare con i connotati del suo pensiero. Quindi, la delucidazione e gli interventi preparatori si collocano come tappe che a livello fenomenologico-descrittivo precedono, come la componente semantica di Levy, l'interpretazione vera e propria spianandole la strada.

(4) Questa corrisponde ad una analisi funzionale, intesa in senso kantiano come «atto che ordina diverse rappresentazioni sotto una rappresentazione comune» (t. Kant, «Analitica dei concetti», *Critica della ragion pura*. lib. I, sez. I).

L'interpretazione è da intendere come un concetto esplicativo del materiale prodotto che viene proposto al paziente, oltre al già attuato riordinamento semantico, con la finalità di esprimere in parole i conflitti nascosti alla base dei sintomi. Può essere utile soffermarsi brevemente sulle regole di inferenza cui risalgono le interpretazioni esplicative.

Nella situazione analitica non ha grande importanza la significanza del materiale comunicato, ed ancora meno la maggiore o minore rispondenza concretamente fattuale. Quello che interessa veramente è la motivazione: il perché viene comunicato ciò che si comunica, perché in quel momento, perché con quelle modalità.

Rimanendo dunque di fronte al tema dei motivi, si può notare che, secondo la teorizzazione freudiana, questi possono essere ricondotti ad un unico fattore propulsivo. Freud arrivò alla conclusione che tutti i sintomi nevrotici

potevano essere compresi come errate elaborazioni del complesso edipico che, quindi, venne definito come il «complesso nucleare» delle nevrosi. La costellazione edipica, la relazione triangolare, è il rappresentante delle dinamiche attraverso le quali si vengono a manifestare i nessi motivanti.

(5) W.R. Bion. *Gli elementi della psicoanalisi* (1963). Roma, Armando, 1973, p. 62.

W. R. Bion (5) ha evidenziato questa funzione decisiva del mito edipico, isolando questi elementi:

- 1) La sentenza dell'oracolo di Delfi;
- 2) l'ammonimento di Tiresia, accecato per il suo attacco ai serpenti dei quali aveva osservato l'accoppiamento;
- 3) l'enigma della sfinge;
- 4) il cattivo comportamento di Edipo, che perseguiva arrogantemente la sua indagine, rendendosi così colpevole di *hybris*;
- 5) la pestilenza inflitta alla popolazione di Tebe;
- 6) i suicidi della sfinge e di Giocasta;
- 7) l'accecamento e l'esilio di Edipo;
- 8) l'assassinio del Re;
- 9) la domanda originale è posta da un mostro, cioè da un oggetto composto da diversi caratteri non appropriati l'uno all'altro.

Questa suddivisione proposta da Bion mette in evidenza come il mito, anche in campo freudiano, rappresenti una concatenazione di condizioni in cui l'aspirazione alla consapevolezza di sé si colloca come *primum movens*. Dal punto di vista ontogenetico questa aspirazione implica il tema della sessualità (e della curiosità): da dove vengono i bambini; il tema della potenza: quello che gli adulti possono lo posso anch'io; individuando quel nesso di amore e odio, di Eros e Thanatos. con il sapere, che in qualche modo costituisce la struttura di base, il motivo di fondo del rapporto sociale.

Dopo aver sommariamente posto lo sguardo sul tema dei motivi, possiamo adesso cercare di mettere in luce un altro aspetto di fondamentale importanza rispetto al nostro tema: il *come* si forma un'interpretazione. R. M. Loewenstein (6) sostiene ragionevolmente che si devono venire ad organizzare molteplici conclusioni preconscie prima della diretta comprensione del significato. Appare sufficientemente pacifico che si determinino una grande quantità di processi preconsci, inconsci e consci,

(6) R.M. Loewenstein, «Some Thoughts on Interpretation. In The Theory and Practice of Psychoanalysis», in *Psychoanalytical Study of the Child*, vol. 12. 1957.

prima che una interpretazione si possa venire a formulare nella mente dell'analista.

Il processo anteriore alla formulazione propone, a sua volta, argomentazioni complesse sul piano tecnico ed anche su quello empirico-sperimentale della percezione e della conoscenza di ciò che è psichicamente estraneo. Le possibili soluzioni al problema possono essere sintetizzate in quattro teorizzazioni:

- 1) la teoria della deduzione analogica;
- 2) la teoria della empatia;
- 3) la teoria dell'intendere o *dell'insight*,

4) Le teorie dell'intuizionismo aprioristico. È piuttosto evidente che questi modelli teorici, al di là del loro specifico valore euristico, si manifestano intersecandosi nel processo dinamico di formazione dell'ipotesi interpretativa. Tornando al senso dell'interpretazione come collocabile tra l'intendere e lo spiegare, bisognerebbe sottolineare come la famosa affermazione di Freud «là dove c'era l'Es, ci sarà l'Io», è stata spesso fraintesa ed eccessivamente amplificata, come se realmente tutto ciò che è inconscio potesse diventare cosciente. H. Hartmann, in polemica con Jaspers, ha indicato l'inconscio come *limite* dell'intendere: «Connessioni incon-sce, come influenze incon-sce su stati e processi coscienti, non vengono vissute e perciò anche non possono essere rivissute» (7).

Freud stesso allude a questo tema quando mette in evidenza come l'interpretare significa proprio procedere «di un tratto nella via della comprensione» (8) il paziente.

L'effetto della componente esplicativa dell'interpretazione consiste, in poche parole, nel mettere a disposizione del paziente, sotto forma di ipotesi, una plausibile e possibile spiegazione psicologica per atti e stati psichici che fino a quel momento si trovavano gli uni accanto agli altri senza un legame apparente. In questa prospettiva le personali idee teoriche ed i concetti metapsicologici dell'analista non concernono direttamente l'atto interpretativo. È altresì chiaro che queste idee aiutano nel processo di ordinamento del materiale fornito dal paziente, ed anche possono contribuire a renderlo psicologicamente intelligibile ma l'interpretazione non contiene nulla di tutto questo.

(7) H. Hartmann, *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento* (1939), Torino, Boringhieri, 1966, p. 71.

(8) S. Freud, «Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. Caso clinico del piccolo Hans» (1908), in *Opere 1905-1909*, Torino, Boringhieri, 1972, p. 569.

Sarebbe ora interessante porre l'attenzione anche sul «perché» l'interpretazione esplicativa può diventare efficace dal punto di vista terapeutico; in altre parole dovremmo capire perché una comprensione attuata dall'analista e comunicata al paziente dovrebbe «compensare il suo non sapere, restituendogli la perfetta padronanza su quelle regioni della vita psichica di cui ha perso il controllo» (9).

(9) S. Freud, «Compendio di psicoanalisi» (1938), in *Opere 1930-1938*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 600.

Questo sembra che possa accadere proprio perché una interpretazione riuscita comporta la possibilità di cominciare qualcosa, si determina, in sostanza, quel nuovo avvio descritto da M. Balint (10).

(10) M. Balint, *L'amore primario* (1952), Rimini-Firenze, Guaraldi, 1974. p. 244.

È qui, forse, che si può collocare la soluzione del problema spiegare/intendere: si ha un processo in cui l'uno si trasferisce nell'altro, e l'intendere rimanda allo spiegare. L'analista interpretando offre una spiegazione al paziente delle connessioni, cioè dei motivi del suo essere come è, presentandola come ipotesi. A sua volta, il paziente recependola e intendendola raggiunge la convinzione di poter utilizzare la spiegazione. È così che la componente esplicativa dell'interpretazione si viene a trasformare nella componente semantica.

Rispetto all'interpretazione l'analista deve compiere delle operazioni preliminari che sono ampiamente descritte nella letteratura psicoanalitica e che, ovviamente, risentono degli assunti metapsicologici di partenza. Nonostante questo, i punti di contatto tra l'agire interpretante dell'analista junghiano e quello freudiano sono molto maggiori di quanto non dovrebbe risultare dalle diversità di impostazione teorica e dalle stesse diverse modalità tecniche.

Per quello che riguarda il terapeuta, bisogna ricordare che, prima di essere realmente in grado di poter formulare un'interpretazione, deve aver capito; quindi deve essere riuscito ad articolare un senso nella deduzione comprensiva. Questo si ricollega a quanto precedentemente detto riguardo al fatto che l'analista dovrebbe precedere di un tratto il paziente. Questo precedere, nella massima parte, consiste nel capire che il paziente parla sempre del suo problema e del suo rapporto con l'analista, anche quando i contenuti tematici delle sue parole non lo lascerebbero presumere direttamente.

La comunicazione manifesta si configura come significativa da cui attingere un significato che è intrapersonale ed interpersonale, in quanto coinvolge la relazione col problema e con l'altro.

Soprattutto nel tema del rapporto con l'analista, tema di vasta portata, che esula chiaramente dallo specifico di questo contributo, il paziente offre e provoca, aspettandosi inconsciamente che anche l'analista reagisca come le altre persone con cui è stato «nella relazione decisiva che l'ha marcato» (11).

In effetti il paziente *vuole* rimanere coinvolto continuamente nel suo problema e, quindi, deve attaccare e respingere ogni tentativo per superarlo. E volendo che questo permanga, deve anche riprodurre il contesto interpersonale in cui il problema in qualche modo prosperava, in quanto proprio il suo essere come era si manifestava come unica soluzione in quel momento possibile, perché le strutture psichiche che condizionano il suo comportamento patologico alimentano contestualmente il bisogno a conservarlo.

Ma, tornando ad illustrare ciò che accade nell'analista, pare utile sottolineare due aspetti che devono qualificare interconnettendosi le premesse personali dell'intepretare: sapere ed empatia.

Non ci sono dubbi che l'analista deve possedere un bagaglio culturale e teorico (specifico e non) che gli consenta di mettere a fuoco gli elementi del materiale offerto dal paziente. L'analista deve aver mentalizzato, fatto proprio, un modello teorico di riferimento. Questo modello, parziale e discutibile come ogni modello, in qualche modo deve essere una griglia di coerenza che caratterizza quell'analista come tale, che è entrato a far parte del suo stile di pensiero. Attraverso questa impostazione teorica, l'analista deve preliminarmente giungere ad una elaborazione provvisoria, ad una articolazione di «pregiudizi produttivi» (12), che sono le operazioni mentali da cui discende l'intendere.

Questi pregiudizi, come messa in opera di un progetto preliminare, si rendono necessari in quanto, entrando in gioco, sono in grado di sperimentare la pretesa di verità dell'altro e gli rendono possibile esplicitarsi.

(11) W. Loch, *Premesse e meccanismi del processo psicoanalitico*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 56.

(12) H.G. Gadamer. *Verità e metodo* (1960), Milano, Bompiani, 1987, p. 317.

Ma anche questi pregiudizi si collocano in un processo, cioè questi, intesi come opinioni provvisorie, prodotte al fine di delucidare un senso, devono essere plasticamente correggibili proprio per consentire l'accertamento di senso.

C'è dunque un domandarsi, interno all'analista, che si configura come operazione cognitiva, di messa a fuoco. di individuazione provvisoria e non «tossica», di organizzazione contingente del non organizzato, ma tutto ciò non può esaurirsi nella dimensione, pur importante, del sapere, perché allora si configurerebbe come mera operazione intellettualistica, forse anche manipolatoria, che non potrebbe attivare nell'altro la ricerca di un senso capace di produrre trasformazioni. È l'empatia quella qualità dell'agire interno dell'analista che lo mette in grado di compiere quei tentativi provvisori di identificazione, senza i quali egli avrebbe solamente un sapere inefficace sotto l'aspetto dinamico. Il sapere dinamicamente efficace è quello che conduce analista e paziente dall'integrazione alla reciprocità.

*Ancora a proposito della qualità dell'interpretazione.*

Dopo aver accennato ad alcune premesse dei meccanismi cognitivo-emotivi che caratterizzano il farsi strada dell'interpretazione nella mente dell'analista, sembra utile riprendere il tema della *qualità* dell'interpretazione. Questo, in primo luogo perché, se è vero che le distanze teoriche tra psicoanalisi e psicologia analitica sono piuttosto ampie, queste però tendono ad accorciarsi nella pratica terapeutica. In secondo luogo perché l'attività interpretativa può essere distinta proprio per le sue caratteristiche, che la differenziano da momento a momento del processo analitico.

Un primo tema di *qualità* concerne la distinzione che D. Meitzer (13) propone tra interpretazione di routine ed interpretazione ispirata. Meitzer si serve di «un concetto polarizzante, che ipotizza due situazioni estreme: in una l'analista ascolta ed osserva il comportamento del paziente, finisce col collocarlo nella sua mente in uno schema o forma a cui poi applica certi aspetti del pro-

(13) D. Meitzer, *La comprensione della bellezza ed altri saggi di psicoanalisi*, Torino, Loescher, 1981. p. 146.

prio bagaglio teorico, in maniera esplicita; all'altro estremo l'analista, esposto alle attività del paziente, fa un'esperienza essenzialmente personale, che poi utilizza, con l'aiuto del suo bagaglio teorico, per indagare sul significato del rapporto che si svolge in quel momento nel suo studio» (14).

(14) *Ibidem*, p. 148

Al di là del virtuosismo analitico che traspare, con chiara capacità autoironica, dalle parole di Meitzer, si possono individuare dei punti di riflessione che vadano oltre al rischio degenerativo, da una parte della piattezza e, dall'altra della megalomania.

In effetti può essere frequente, nel paziente, sognare di una psicoanalisi come strumento di lavoro e di conoscenza caratterizzato da scientificità onnipotente, che consenta di comprendere tutto, il che evidenzia invece una disposizione difensiva di fondo. Altrettanto spesso, ed anche collusivamente, può accadere che l'analista stesso indossi un analogo «camice psicoanalitico» capace di risparmiargli il contatto interno caldo con le sofferenze e le gioie del paziente.

Allora si attiva un «lettura colpevole» dell'agire analitico, che si configura in una modalità di lavoro sostanzialmente alloplastica, centrata esclusivamente sul paziente e non su quella dimensione duale che sostanzia la terapia analitica come tale.

Non è possibile fare affidamento unicamente su di una tecnica decodificatoria e semiotica, staccata da sé, per attuare uno svelamento reale degli enigmi, per comprendere le serie simboliche, per riempire le lacune della trama discorsiva cosciente. Altrettanto è impossibile limitare a) minimo il rapporto interpersonale nel setting e quello intrapsichico con le parti del proprio sé, che il paziente, per le sue caratteristiche, è in grado di evocare e riattualizzare per concordanza o complementarità controtrasferale.

La possibile soluzione, tra il polo routinario, potenzialmente separato e piatto, ed il polo ispirato, potenzialmente megalomanico e manipolatorio, può essere forse individuato proprio nella dimensione «partecipata» dell'agire interpretativo, che si fondi sulla ricettività interiore e tenda ad una comunicazione densamente evocativa di affetti ed immagini condivisibili.

(15) S. Bolognini. «L'interpretazione partecipata: aspetti integrativi nella relazione analista-paziente». *Gli Argonauti*, 35. 1987. p. 289 e segg.

(16) M. Trevi, *Metafore del simbolo*, Milano, Cortina. 1986. pp. 1-25.

Questa dimensione «partecipata» (15) ci porta, per associazione, ad un altro campo di riflessione, forse attiguo a quello già esposto, ma in qualche modo da questo distinto.

Da quanto sostiene ed argomenta M. Trevi (16), si possono trarre, oltre che preziose indicazioni teoriche, anche sollecitazioni a proposte integrative. La distinzione da lui proposta tra simbolo sinizetico e simbolo probletico, può essere trasferita al tema dell'interpretazione. In questo caso si potrebbe parlare di interpretazione sinizetica a proposito del rimandare al vissuto passato e di interpretazione probletica relativamente al gettare un ponte verso il non ancora vissuto.

Chiaramente questa distinzione, la cui possibile giustificazione sta nell'opzione metapsicologica, deve essere precisata adeguatamente per essere resa disponibile alla pratica terapeutica.

A ben vedere c'è una sostanziale identità di vedute nel considerare l'interpretazione come un momento «aperto», mai riduttivamente definitorio, ma come individuatore di punti che rimandino ad altro, che può essere collocato nella storia remota individuale, come anche nelle potenzialità non espresse, ma presenti *in nuce*.

Questa identità di vedute poi, invece, si sostanzia nella salienza necessaria delle equazioni personali, nel proprio stile di lavoro, nei residui delle proprie patologie, costellandosi in diverse modalità operative concrete. Per cui potremmo avere l'analista che sofferma maggiormente la propria attenzione fluttuante sul sogno, o sull'amplificazione, o sulla propria capacità di *rêverie*, o sui contenuti archetipici, o sulle dinamiche transferali, e così via; di conseguenza verrebbe spontaneo occuparsi più degli interpreti che dell'interpretazione, ma, rimanendo al tema, a può individuare uno specifico junghiano riguardo all'interpretazione, che non abbia certo la pretesa di configurarsi come modello dotato di una magica validità a priori, ma come uno dei modelli a cui poter fare riferimento mantenendo la coerenza e la fedeltà al proprio stile.

Non è questa la sede, naturalmente, per discutere anche le diversità tra le scuole a proposito del setting. nonostante che queste differenze possano avere delle specifiche influenze anche riguardo all'interpretazione.

Sono a tutti note le diversità teoriche relative alla concezione della nevrosi, del sogno, degli archetipi, dell'inconscio collettivo che, in qualche modo, evidenziano le diversità di accentuazione nel processo interpretativo.

Qui basta mettere in evidenza che, come è accaduto anche per Freud, la concezione del sogno ha costituito una riflessione attiva, che ha influenzato l'elaborazione di un coerente e conseguente modello interpretativo.

Se per Freud il sogno riguardava un appagamento di desiderio, mascherato dal simbolismo, sottoposto a censura, per Jung (17), invece, non sussiste una divaricazione tra contenuto manifesto e contenuto latente. Il sogno è un prodotto compiuto, la cui difficoltà nel farsi decifrare sta solo nella limitatezza umana a comprenderlo.

Il sogno acquisisce una dimensione compensatoria, contribuendo a bilanciare l'attività della coscienza e ad integrare quanto vi è di non ancora accessibile, quindi propone elementi che non riguardano tanto il presente della vita soggettiva (ed ancor meno il passato), quanto piuttosto nuclei problematici più vasti che concernono l'inconscio collettivo.

Sembra, dunque, che per Jung il sogno rimanga sostanzialmente indecifrabile, o per lo meno tale rimane il nucleo immaginale più intimamente connesso con la propria dimensione archetipica.

Per avvicinarsi a questo nucleo, per sciogliere i simboli senza farli diventare segni indisponibili alla trasformazione, Jung fece ricorso alla tecnica, mutuata dalla filologia dell'amplificazione.

L'amplificazione, creando un confronto analogico tra l'esperienza intrapersonale e le esperienze transpersonali, non solo dovrebbe riconnettere l'inconscio personale alla sua matrice di inconscio collettivo, ma soprattutto, sul piano terapeutico, dovrebbe invertire quella tendenza della nevrosi ad isolare l'individuo dai propri simili.

Sicuramente l'amplificazione, nei suoi contenuti tecnici, è un tema complesso e giustamente dibattuto. Alcuni autori forse enfatizzano troppo la dimensione tecnica dell'amplificazione, mentre questa, come anche sostiene documentatamente A. Vitolo (18), dovrebbe prima riguardare l'intima esperienza soggettiva dell'analista, fino al punto che il paziente non sia *realmente* in grado di poter attuare una presa di contatto con il collettivo inconscio e conscio.

(17) Si veda C.G. Jung. «Considerazioni generali sulla psicologia del sogno» (1916/1948), in *La dinamica dell'inconscio, Opere*, voi. 8, Torino, Boringhieri, 1976, pp. 255-299; «L'essenza dei sogni» (1945/1948), *op. cit.*, pp. 303-319.

(18) A. Vitolo. «Riflessioni junghiane nella interpretazione». *Giornale Storico di Psicologia Dinamica*, 20. 1986, p. 99.

Padroneggiare l'amplificazione vuoi dire non solo avere un consistente bagaglio culturale originalmente interiorizzato, ma anche, e soprattutto, avere quella sensibilità empatica nel proporre e recepire un linguaggio capace di evocare metafore antropologiche ed energetiche. Se questo manca spesso si può scivolare nel virtuosismo culturalistico, proponendo all'altro un ruolo di spettatore, passivo recettore di immagini arditamente interconnesse, ma sostanzialmente prive di una loro numinosità, proprio perché in qualche modo separate (o ancora separate) dalla possibilità di rico-noscerle come facenti parte del proprio vissuto.

Sono sempre molto noiosi, ed anche francamente antipatici, i discorsi di «scuola», che tendano a presentare un autore come *migliore* dell'altro, e quindi a proporre come *più* vera una teoria da questo sostenuta, un modello da questo proposto, quindi vorrei astenermi da inutili generalizzazioni, proprio perché anche l'adesione ad una scuola non può essere «ideologica» (nell'accettazione marxiana del termine). Ne consegue che vorrei proporre alcune considerazioni più personali, sempre generiche e limitate, ma che riprendano il tema della «qualità» dell'interpretazione. In uno dei suoi aneddoti Musatti racconta che, in occasione di un concorso, un suo allievo illustrò un sogno e la relativa interpretazione, affermando che questa interpretazione era vera in quanto lui la sentiva tale. Questa affermazione gettò nello sconcerto gli psicologi accademici allora membri della commissione, e Musatti dovette far ricorso alla sua autorità di presidente, oltre che alla sua personale autorevolezza, per evitare al candidato una solenne bocciatura.

Questo breve aneddoto riporta ad una domanda sempre aperta sulla scientificità, sulla riproducibilità, sulla comunicabilità dell'agire analitico, domanda tanto superflua quanto contaminata dal preconetto. Però questa domanda evidenzia un dato reale, cioè che la verità dell'interpretazione sta nella situazione che in quel momento caratterizza quelle due persone che si parlano in quella stanza. Quindi l'accusa di relativismo soggettivistico ha una sua sostanziale veridicità, in quanto, anche se gli assunti metapsicologici, con le dovute diversità di impostazione teorica, sono un patrimonio comune degli analisti, su cui, più o meno, vi è concordanza, i) momento

applicativo si fonda sulla soggettività del singolo analista in rapporto ai suoi pazienti.

La neutralità analitica non elimina l'intervento della equazione personale, anzi favorisce l'acquisizione di uno stile, inizialmente forse mutuato dalle proprie esperienze didattiche, ma poi sempre più permeato dalle proprie caratteristiche personali.

Ma, allora, ci si potrebbe domandare, non esistono regole da seguire, metodologie comprovate, tecniche validate e costanti? Naturalmente tutto ciò esiste e molti autori hanno dato preziosi contributi nell'indicarle e nel mettere a fuoco particolari aspetti tecnici, ma in ogni analista anche la tecnica non può che essere un contenitore, che deve essere riempito dalla specificità della situazione intersoggettiva, e non può essere il tessuto protettivo di un distanziante camice analitico.

L'interpretazione è sostanzialmente relativistica, in quanto l'interpretazione autentica è tale solo per chi la fornisce e per chi la fruisce.

Mi sembra che Gadamer abbia ben colto l'elemento di fondo dell'interpretazione quando, pur riferendosi all'ermeneutica del testo, parla di momento dialogico. In effetti l'interpretazione è dialogo, è flusso comunicativo bidirezionale, e solo in quanto dialogica è comunicazione di senso. Inoltre, sempre facendo riferimento a Gadamer e Trevi, l'interpretazione è (o, meglio, dovrebbe essere) non conclusiva, non esaustiva, ma rimandare a ciò che ancora non è chiaro. Naturalmente alcune interpretazioni di messa a fuoco, di ordinamento parziale, di riconduzione a unitarietà provvisorie, possono essere anche conclusive, ma, in qualche modo, sono a loro volta preparatorie di altro.

L'interpretazione che conclude è come il simbolo che diviene segno, cioè qualcosa che ha perso la sua energetica trasformativa, quindi l'autenticità dell'interpretazione consiste proprio nel suo essere un processo aperto non necessariamente definitorio.

Paradossalmente, come il tempo teorico, dell'analisi è un tempo infinito, così anche l'interpretazione può essere un processo infinito, proprio perché qualunque interpretazione può riproporre altre domande, progettare altri ponti metaforici sui quali veicolare la costruzione di senso e la relativa trasformazione.